

Reportage sulle eccellenze del paese di David in vista di Expo. La rinascita dei kibbutz

Così Israele fa fiorire il deserto

Nel Negev centri di ricerca avanzata e geopolitica del cibo

dal Negev **LUIGI CHIARELLO**

Percorrendo l'antica via dell'incenso, che attraversa il deserto del Negev e unisce la penisola arabica ai sentieri dei popoli Nabatei, fino all'antico porto mediterraneo di Gaza, si incrocia un wadi, un fiume del deserto di cui resiste solo l'ampio letto asciutto. Siamo a Sud del mar Morto, in piena terra israeliana, ma a un tiro di schioppo dal confine giordano (600 metri). Arava è il nome con cui il wadi è conosciuto, un termine che segna da sempre la regione. Una strada solca la vallata abbrustolita dal sole: parte dall'ultimo lembo a Mezzogiorno del bacino del Giordano e, come una ruga sul viso, segna la via per la città di Eilat, unico baluardo del paese di David sul mar Rosso. Il paesaggio è lunare: sulle rocce del Negev non poggiano le zampe per una sosta neppure gli uccelli in migrazione. Eppure, di presenze israelite in queste lande ostili narra anche la Bibbia, citando nel *Deuteronomio* (1.1) la comunità di Paran. Sarà anche per questo che proprio qui, nel cuneo meridionale del moderno stato israeliano, il suo padre fondatore, **Ben Gurion**, volle lanciare la sfida sionista. Lo fece con un'immagine iconica: far fiorire il deserto. Tradotto: strappare la vita alla polvere, per far fiorire il paese. La visione di Gurion era rivoluzionaria: le coltivazioni agricole possono essere uno strumento alternativo all'esercito, nella difesa del confine con la Giordania. Così nacquero i primi insediamenti ebraici: il primo in Arava risale agli inizi degli anni 50: è il kibbutz di **Ein Yahav**. E lo stesso Gurion trascorse gli ultimi anni della sua vita in un kibbutz del Negev, a **Sde' Boker**.

Le prime opere furono di fertilizzazione. L'inadatto terreno roccioso e altamente alcalino viene «aiutato» a produrre grazie all'importazione di suolo fertile. Si caccia l'acqua con la tenacia dei raddomanti e la si scova in profondità, anche fino a cinque km. Delle super pompe la portano in superficie. In queste terre estreme la ricerca teorica integra sempre quella pratica. E questa, a sua volta, diventa subito strumento per l'at-

tività aziendale. Oggi, in Arava si produce il 60% dell'export israeliano di vegetali. Nella regione vivono appena 4.500 persone. Novecento famiglie lavorano in 600 imprese agricole. Il 90% della popolazione è occupato in agricoltura e il suo territorio rappresenta il 7% di quello israeliano. L'intero Negev, invece, occupa il 60% della superficie del Paese, ma ospita solo il 10% della popolazione.

L'ORGANIZZAZIONE AGRICOLA DEL DISTRETTO DI ARAVA. Gli strumenti finanziari che Israele usa in questa azione - ormai più che cinquantennale - di coltivazione del deserto sono di tipo pubblico e privato. Il principale è il **Keren Kayemeth LeIsrael**, un'associazione non profit fondata nel 1901 che si occupa

di sviluppo, bonifica e rimboschimento delle terre. Finanziato da donazioni private, il Kkl è capace di raccogliere ogni anno fino a un mld di Shekel (circa 234 mln di euro in valuta israeliana), contando anche su elargizioni di tipo immobiliare. Un secondo strumento sono i contributi che eroga il ministero dell'agricoltura. Infine, una piccola parte di risorse giunge dall'agenzia governativa di cooperazione internazionale,

Mashav, dipendente dal ministero degli esteri israeliano.

Le attività agricole di ricerca avanzata e formazione nella regione di Arava possono contare su diverse strutture. In totale ci sono cinque centri di eccellenza: un polo per le energie rinnovabili e la conservazione di energia; un centro transfrontaliero per la gestione delle acque, uno per l'agricoltura sostenibile, un polo di socio-ecologia nelle zone iper-aride e, infine, un centro per lo sviluppo sostenibile capace di elaborare e testare piccoli impianti bioenergetici per gli abitanti dei pvs. Non solo: Arava vanta anche un Istituto di forma-

zione, un centro di ricerca agronomica, chiamato **Vidor center** e una grande stazione di ricerca agricola ad **Hatzeva**. I professionisti che ogni anno frequentano i poli agricoli di Arava sono circa 2 mila. Gli studenti che si muovono negli otto centri di ricerca presenti nel Paese sono 3.200; di questi, 1.100 frequentano Arava. Tutti godono di vitto, alloggio e borsa di studio (durata di dieci mesi).

Nel centro di ricerca agronomica, l'irrigazione a goccia è la tecnologia utilizzata per idratare le piante. Attraverso di essa i fertilizzanti raggiungono le coltivazioni senza necessità di trattamenti «a mano». L'impiego di fitofarmaci, invece, è quasi nullo, poiché l'areale circostante a bassissima intensità vegetativa, presenta rischi di contagio praticamente inesistenti. L'acqua necessaria all'irrigazione arriva dai massicci impianti di desalinizzazione del Mar Morto e, come detto, dalle profondità della terra. Israele e Giordania hanno, in merito, una serie di accordi per l'utilizzo delle falde. E il Kkl gestisce cinque riserve idriche.

L'utilizzo massiccio di serre consente di avere in Arava un microclima che tutela le coltivazioni dalle violente escursioni termiche tipiche dei deserti. I consumi energetici sono al lumicino: quando è necessario alzare la temperatura interna alla serra si usano teloni in plastica a copertura della stessa, efficaci grazie alle alte temperature del deserto. Per evitare, invece, i danni da escursione notturna a vegetali sensibili al freddo, come le melanzane, si usano mini serre simili a tunnel. Qui, la coltivazione di pomodori, grazie alla ricchezza di sale presente in acque e terreni, beneficia di una maggiore dolcezza del prodotto. Mentre, la produzione di un melone acido, che ha avuto un certo successo in Asia, consente di estrarre dalla pianta la memordica, sostanza utilizzata come pesticida naturale.

Grazie alle particolari caratteristiche climatiche, nella regione di Arava sono specializzati nelle produzioni fuori stagione e nell'anticipo delle primizie: in estate si semina, in inverno si raccolgono prodotti tipicamente estivi. Modificando la dieta delle piante, si stimola la fioritura. E le coltivazioni gm? **Maayan Kitrom**, coordinatrice orticoltura del centro di Arava, ne smentisce la pratica: «Non le facciamo, neppure in laboratorio! I mercati europei di sbocco non li accettano. Ma utilizziamo incroci intraspecifici». Nel resto del Paese la ricerca sugli ogm pubblica e privata esiste, ma solo in laboratorio. Anche il consumatore israeliano è contrario al cibo transgenico, fatta salva la soia ormai comunemente accettata.

Il paradosso di questa fetta di deserto è che qui, in pieno Negev, si è sviluppata persino l'acquacoltura: l'80% del pesce consumato in Israele è prodotto in Arava. I pionieri del settore hanno iniziato dai pesci d'acqua salata. Il loro più

grande successo è stato il pesce pagliaccio, che ha avuto nel film d'animazione, **Nemo**, il suo volano. Dopo il cartoon della **Pixar**, la domanda mondiale è esplosa e il prezzo di questi pesci da acquario, ovviamente, è salito. Ma le sorprese di Arava non sono finite: più a Sud, nel kibbutz di **Yotvata**, si produce latte bovino. Da qui, l'azienda lattiero casearia distribuisce a marchio in tutto il Paese. A pochi km, nei pressi del kibbutz **Ketura** è l'energia rinnovabile a farla da padrone: un campo fotovoltaico produce 150 megawatt e soddisfa il 44% del fabbisogno energetico del consiglio regionale. Da queste parti, vita e storia religiosa si intrecciano di continuo. Il locale polo di ricerca bioenergetica ha preso il nome da un personaggio biblico, **Methuselah** (Matusalemme, ndr), perché così è chiamata una palma da dattero fatta qui germogliare da un seme ritrovato durante gli scavi di **Masada**, a metà del 1960. I proprietari del campo solare, invece, hanno dedicato il maxi impianto a un altro personaggio biblico, **Ruth**. E dichiarano di voler coprire il 100% della domanda energetica regionale entro il 2020.

Ma questo non è un unicum. Spingendosi sempre a Sud si incrocia nel consiglio regionale di **Elot** un kibbutz ecologico. Si chiama **Lotan** e qui vive **Judi Gat**, sindaco del consiglio regionale. Gat è figlio di un'ebrea italiana, cognome **Mascarelli**, fuggita da Roma nel '45. Nel suo kibbutz, racconta, «vivo 200 persone, internet arriva via cavo,

c'è una scuola e si producono alghe e datteri». Poi chiosa: «Nel nostro territorio si produce con energia solare il 60% del fabbisogno energetico della città di **Eilat** e dell'intera regione. L'obiettivo è fare di questa zona la **Sylicon valley** israeliana delle rinnovabili». Ovviamente, in **Elot** si fa anche agricoltura: gli ettari coltivati sono 140 mila e la produzione agricola vale il 40% dell'economia di Arava.

LA GEOPOLITICA AGRICOLA DI ISRAELE. Un'antica legge ebraica, contenuta nel **Levitico** (19:9, 23:22) comanda di lasciare ai poveri il raccolto ai margini del campo. In solidarietà con questa norma, il campo solare di **Ketura** dona l'equivalente in shekel di energia prodotta ai suoi quattro angoli a quattro ong. La cooperazione è un asset del distretto di Arava. E ha forti ricadute di natura geopolitica. In particolare, la formazione professionale sostenuta dall'agenzia governativa **Mashav** e finanziata anche da committenti stranieri, si rivolge per un terzo a studenti israeliani, per un terzo ad arabi, anche palestinesi, e per un terzo a studenti stranieri. Esempificativo è il progetto **Furrows in the Desert** di cui è responsabile **Moti Harari**, finanziato dalla comunità missionaria di **San Paolo Apostolo** per il nord del **Kenya** (contea di **Turkana**), condotto dall'Arava Institute e dalla ong **Brit Olam**. Obiettivo: far training a studenti selezionati, affinché insegnino ai

familiari, per lo più nomadi, moderne tecniche di coltivazione nel deserto. Il costo a persona del training per sei mesi è di 1.500 shekel. Da questo progetto sono state generate 132 fattorie in mano a nuclei familiari allargati. Alcune di esse vendono prodotti

alle compagnie petrolifere che hanno iniziato a scavare pozzi in Kenya. La previsione è che si raggiungano le 350 fattorie entro il 2016.

Attività come questa aiutano Israele a tessere relazioni internazionali e a formare classi dirigenti. Esiste una logica nella selezione degli studenti esteri compiuta dai training center. **ItaliaOggi** ha potuto verificare come, nel centro formativo di Arava, siano presenti giovani del **Sud Sudan** (con cui Israele ha siglato 12 accordi di collaborazione nell'ambito del **World Food Program**), una nutrita classe di studenti giunti dal **Myanmar** e un'elevata presenza di studenti cattolici, arrivati in parte da **Timor Est** e, in gran parte, dall'**Indonesia**. Paese, quest'ultimo, in cui l'80% della popolazione è di fede musulmana e con cui Israele non intrattiene relazioni diplomatiche ufficiali. Appare, dunque, evidente come l'azione del centro Arava si rivolga anche a comunità minacciate dallo spettro dell'integralismo islamico. Con una mesta nota a margine: nessuno di questi studenti ha mai sentito parlare di Expo Milano 2015.



Nel Negev sono specializzati nell'antico delle primizie. Non si coltivano ogm, i consumatori non li gradiscono. Alle attività formative accedono studenti israeliani, arabi (anche palestinesi) e molti stranieri

